

in **PRIMO PIANO**

Il pizzo

Bene rifugio della mafia

Aldo Varano

ROMA Pagare poco pagare tutti. La nuova parola d'ordine delle mafie nei territori in cui la sua presenza è massiccia, sembra sdrammatizzare ancor di più la pericolosità dell'estorsione, l'industria del pizzo. Invece, l'affermarsi di questa nuova strategia del poco e tutti, su cui il procuratore Vigna ha richiamato con insistenza l'attenzione, segna un nuovo pericolosissimo passo della criminalità organizzata nel dominio su interi territori della Repubblica. Grandi città meridionali come Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli o Brindisi sono ostaggio del pizzo. Le attività economiche, a partire da quelle piccole e medie, devono farci i conti, calcolarlo come un costo aggiuntivo, tener presente che l'espansione della loro azienda fa lievitare le pretese delle cosche fino a livelli talvolta insopportabili che non lasciano scampo: o l'ingresso della mafia nella proprietà, o l'accordo con «famiglie», e cosche e quindi la metamorfosi della propria attività in impresa mafiosa, o, in alcuni casi, la cessione della proprietà.

A fronte di questo fenomeno che paralizza e contiene lo sviluppo e la ricchezza della vita civile in grandi realtà del paese appare come uno straordinario successo delle mafie aver creato attorno al pizzo un clima per cui lo si considera un fenomeno minore, una attività di secondo ordine, una marginalità. Invece, il pizzo, l'estorsione, è il cuore del potere mafioso. L'attività da cui procedono e che garantisce tutto il resto alle organizzazioni mafiose. Capita talvolta che per una «famiglia» il pizzo non rappresenti la parte più consistente del bilancio, ma non può capitare

che si disinteressa del pizzo, che rinunci a disciplinarlo, a fissare con pignoleria ragionieristica quantità e scadenze. Il pizzo è il centro del dominio mafioso perché implica il controllo capillare di un territorio, la conoscenza precisa della sua economia e quindi offre l'inventario di tutte le possibilità di ricchezza della mafia. I processi degli ultimi venti anni dimostrano che non c'è mai stato un boss di prima grandezza che non si sia occupato del pizzo. Brusca, Riina, e altri boss di prima grandezza sono stati trovati pieni di «pizzini», biglietti coi quali impartivano indicazioni precise su cui procedere col pizzo. Del resto, perché una organizzazione mafiosa dovrebbe dimettere l'imposizione del pizzo? Gli appalti in alcune circostanze si possono seccare, il traffico di droga può essere intercettato e interrotto, una guerra di mafia può spezzare il flusso degli affari. Il pizzo funziona da bene rifugio. È e resta il segno del dominio, rappresenta in modo plastico il potere della mafia che impone una tassa. Col pizzo la mafia si fa stato perché esercita un potere tipico della statualità. E nessun commerciante, nessun artigiano, piccolo o medio imprenditore se la sentirebbe di rifiutare di votare come gli chiedono le persone che ufficialmente gli procurano protezione, in realtà i detentori di un potere violento sempre pronto a colpirli.

Ma una economia in cui sia presente il pizzo è sempre a «potenzialità limitata». L'imprenditore non ha alcuna spinta a superare certi traguardi quando sa che la sua capacità imprenditoriale può richiamare in misura maggiore l'attenzione delle cosche e quindi avviare problemi talvolta drammatici. Insomma, dove c'è il pizzo l'economia non potrà espandersi mai oltre un certo livello. Quan-

do si parla di mafia di solito si pensa ai grandi affari della mafia, ai processi che provocano clamore. Molto di meno si pensa al dramma della vita quotidiana di intere comunità. Alla telefonata nel cuore della notte che spinge centinaia di famiglie dentro una via crucis. Alla tragedia di una bomba che ti esplose sotto casa e ti lascia insicuro e spaventato per tutto il resto della vita. Eppure la mafia è soprattutto questo. Non agli appalti e alla droga ma a questa realtà pensava preoccupato Manlio Rossi Doria quando diciassette anni fa, in un libro curato da Vittorio Foa e Antonio Giolitti scriveva: «Se dovunque il peso di questi fenomeni è civilmente intollerabile, in larga parte del Mezzogiorno esso costituisce ormai, insieme con le deficienze della pubblica amministrazione a tutti i livelli, il maggiore ostacolo allo stesso sviluppo economico». C'è un altro punto drammatico rispetto al pizzo: non potrà essere cancellato fin quando non ci sarà una rivolta di massa delle vittime. L'estorsione è un reato difficilmente dimostrabile in tribunale se non c'è la testimonianza diretta della vittima. Ma chiedere ai cittadini di denunciare i mafiosi è cosa molto diversa da una generica testimonianza civica contro la mafia. Non è un caso che l'indicazione «denunciare gli estortori» è raramente venuta dai partiti italiani. È una indicazione che non procura consenso. Molto meglio, come ha fatto Lunardi, ministro di Berlusconi, chiedere di trovare un modo per convivere con la mafia, e magari mandar via Tano Grasso che con il suo movimento antiracket, dopo aver fatto propria la lezione di Libero Grassi, ha impostato tutta la sua strategia sulla necessità di aiutare gli imprenditori a denunciare il racket.



l'intervista

Tano Grasso,
Antiracket

Il presidente dell'associazione parla dell'iniziativa de l'Unità. Una comics di Staino da portare nelle scuole con lo scopo di educare

«Anche un fumetto contro i signori del racket»

ROMA È stato Tano Grasso a volere un fumetto contro il pizzo. Non è la prima volta che Grasso cerca forme di comunicazione inedite contro i signori del racket e dell'usura, né è la prima volta che lavora insieme al nostro Staino per mettere i suoi disegni al servizio di questa vera e propria lotta di liberazione. «Pensare a una pubblicazione rivolta agli studenti ha un valore straordinario nella lotta al racket. Uno dei suoi punti di forza è l'idea che il pizzo costituisca la normalità. Una normalità che si può spezzare tra imprenditori giovani o tra i giovani che lo diventeranno. È difficile riuscirci con chi ha già 60 anni. Il primo obiettivo è far capire:

non è assolutamente normale che per poter lavorare si debba pagare il pizzo. Bisogna dirlo nelle scuole perché lì si costruisce o si contrasta la mentalità che poi diventa elemento di forza della camorra e delle altre mafie».

Lei parla del pizzo come normalità. Com'è potuto accadere che si sia affermata quest'idea?

«Potrei capovolgere la domanda: com'è stato possibile che il pizzo sia stato scoperto così tardi? Cioè solo nei primi anni Novanta, con l'omicidio di Libero Grassi e l'associazione di Capo D'Orlando. Prima c'era per migliaia e migliaia di operatori economici ma nessuno ne aveva tematizza-

to l'esistenza a livello istituzionale, politico, o almeno di studio. Eppure il pizzo ha un ruolo tutt'altro che marginale nella mappa del potere mafioso. Poniamo che un'organizzazione mafiosa ha un reddito di cento e che solo cinque punti derivino dall'estorsione. Quei cinque, che per la mafia, costituiscono il maggiore rischio perché deve mettere in giro gli estortori. Ma non può rinunciarci».

Perché?

«Perché attraverso quei cinque controlla il territorio e attraverso il territorio l'economia. E quando controlli tutto questo, controlli anche il voto. L'imprenditore che paga il pizzo perché la mafia gli deve garantire

la protezione, quando il presunto protettore gli dice di votare in un certo modo come fa a non farlo?»

Più in generale rispetto a grandi aree del Mezzogiorno che ruolo gioca il pizzo?

«È l'elemento fondamentale di ostacolo dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Bisogna avere il coraggio di dire che se oggi esiste la questione meridionale esiste come questione mafiosa. Questo fa la differenza tra Reggio Calabria o Palermo e Treviso o Bolzano. Chi fa economia nei territori a presenza mafiosa ha questo onere aggiuntivo che deriva dal condizionamento mafioso. Non capirlo significa rimanere estranei a

un problema che non è di arretratezza ma di mancata valorizzazione delle possibilità».

Qual è la strategia vincente contro il pizzo e perché fatica a realizzarsi?

«Riuscire a costruire un sistema in cui è più conveniente per un imprenditore denunciare il pizzo anziché essere acquiescente. La mafia fa apparire il pagamento del pizzo come una convenienza. Ti dice: in fondo devi pagare poco, chi te lo fa fare metterti in mezzo a giudici, processi, poliziotti, saracinesche che saltano in aria. Alla fine, in un mercato a dominanza mafiosa, all'imprenditore appare perfino conveniente pagare.

Non ha convenienza invece chi resiste. Allora bisogna far diventare conveniente non pagare il pizzo, costruendo anche dal punto di vista giuridico un sistema che capovolga tutto».

L'Antiracket insiste nel chiedere agli imprenditori di denunciare l'estortore. Perché su questo non si riesce a sfondare?

«Il commerciante del corso principale di Reggio dice: hanno pagato mio nonno e mio padre, pago anch'io. Se non c'è un investimento politico fortissimo per insinuare nella testa degli operatori che non è normale pagare come può l'imprenditore denunciare?»

Ma perché deve denunciare? Non possono pensarci carabinieri e poliziotti?

«L'intervento della vittima consente di contrastare il racket. Per ogni estorsione c'è un estortore e se c'è la testimonianza della vittima diventa una prova d'acciaio. Ma soprattutto, se l'estortore viene denunciato e arrestato sulla base di una denuncia c'è il segno di una crescita di coscienza. Gli estortori comincerebbero a pensarci due volte prima di provarci. Gli arresti di estortori sulla base di testimonianze dei pentiti sconvolgono la rete estorsiva che però si ricompono subito. Se denuncia la vittima, no».

al.va.

La storia di una famiglia settentrionale che avrebbe voluto aprire un agriturismo in Sicilia, ma dovette rinunciarvi... «per non andare a cercarsi i guai», dissero

Una coppia di amici mi disse... ecco perché non investo al Sud

Una coppia di imprenditori del Nord chiese tempo fa a dei comuni amici, marito e moglie, di organizzare una cena con me. C'incantammo in Emilia nella loro bella casa piena di libri. Mi fu subito chiaro che non volevano sapere del mio impegno contro il racket e l'usura. Volevano capire meglio, farmi delle domande e togliersi dei dubbi prima di imbarcarsi in un consistente investimento: un'ampia azienda agrituristica che non sapevano se realizzare in Sicilia o in altri tre centri che mi elencarono.

Per il loro progetto avevano individuato un Comune della Sicilia occidentale. Si erano tanto innamorati di

quel posto stupendo che se fosse dipeso da loro si sarebbero fiondati il giorno dopo per iniziare a lavorarci e non spostarsi mai più. La loro idea mi sembrò straordinaria, di sicuro successo. Cominciai un rosario fittissimo di domande. Cercai di rispondere con il massimo di onestà intellettuale e senza nascondere nulla. Raccontavo episodi, fatti veri, spesso finiti sui giornali e in televisione. Mi sottoposero a una specie di terzo grado con questi generali e minuziosi per approfondire quelle storie, per afferrarne le retroscena e le implicazioni. Alla fine marito e moglie si guardarono e la signora fece il punto: «Vedia-

mo se ho capito bene il senso dei suoi racconti. La sera stessa dell'inaugurazione del nostro agriturismo potrebbe esserci qualche segnale che ci appariranno insignificanti. Un piccolo, curioso, inconveniente. Dopo qualche giorno arriva qualcuno al ristorante e lancia battute più precise. O teorizza che il conto non lo deve pagare: sanno tutti il perché. Via via i segnali s'infittiscono e diventano più decisi. Io e mio marito non potremo far finta di non aver capito. Ci lasceranno, bontà loro, il tempo per riflettere. Il necessario per capire meglio chi sono quegli uomini e per renderci conto che non amano scherzare. Passerà un altro po' di tempo e finalmente, è proprio

il caso di dirlo, arriverà una richiesta esplicita: «Qui pagano tutti per essere protetti. Se lo fanno tutti, dovete farlo anche voi». Questa volta non ci lasceranno altro tempo per riflettere. Boom. Nel cuore della notte andrà in aria la porta della nostra dispensa. Un ordigno piccolo piccolo che non farà tanti danni da farci fallire ma basterà a terrorizzarci per tutto il resto della vita. Ho capito bene?», concludse piantandomi gli occhi addosso. Restai in silenzio. Turbato. Amo la Sicilia come nessun'altra terra al mondo. Avrei tanto voluto che quei due signori venissero giù coi loro soldi, nella mia regione, a creare il lavoro e ricchezza. Il silenzio, e un provvi-

denziale intervento del nostro ospite che avvertì il mio imbarazzo, mi tolsero dalla condizione spiacevole di dire una bugia o di consigliare un altro luogo per il loro investimento. Per un lungo periodo non ho sentito più parlare di quella coppia di settentrionali. L'hanno scorso i nostri comuni amici mi hanno portato i loro saluti dalla Spagna dove vivono felicemente gestendo un grande impianto di agriturismo spesso affollato da italiani e, naturalmente, da tanti siciliani. Alcuni, coi quali hanno avuto sempre un ottimo rapporto, vengono anche dalla Sicilia occidentale, a un tiro di schioppo dal paesino incantato che, mi hanno mandato a dire, gli è rima-

sto nel cuore. Mi capita spesso di ripensare a quella serata iniziata a tavola con allegria e finita con profondo disagio in un salotto-biblioteca. Non ho mai incontrato un economista, un politico, un sociologo o un esperto di mafia capaci di spiegare con l'efficacia di quella signora perché in gran parte del Mezzogiorno l'afflusso di capitali esterni tende a zero. Lo ribadì con una battuta finale quando stavamo per lasciarci: «Se ti capita un guaio devi per forza affrontarlo. Ma andarselo a cercare...».

Servono le infrastrutture al Sud. E servizi adeguati. Ma immaginare che qualcuno s'infili coi suoi quattrini su

una bella autostrada o sul Ponte dello Stretto per arrivare su un mercato malato di violenza è una ingenuità autoconsolatoria di noi meridionali. Ci fu polemica quando, non la signora, ma un grande filosofo come Norberto Bobbio, disse che la mafia è un problema dei meridionali. Eppure aveva ragione. Ormai il problema Mezzogiorno, cioè di una parte fondamentale del paese Italia, coincide con la creazione di condizioni di mercato in cui l'inquinamento non abbia aspetti patologici.

Tratto da: Tano Grasso, Aldo Varano, «U Pizzo», Baldini e Castaldi, Milano 2002